

URBANISTICA E SALUTE

Paolo Rognini

Dipartimento di Scienze dell'Uomo e dell'Ambiente
Università di Pisa

Nel luogo comune, al concetto di ambiente viene riferito un significato assimilabile a quello di “natura”. Infatti se proviamo a domandare quali rappresentazioni vengano in mente alla parola “ambiente” nella maggioranza dei casi si riferirà di visualizzare immagini come albero, oceano, savana, balene, foresta pluviale, deserto, spiaggia tropicale e così via. Eppure sappiamo che non è così, se pensiamo che l'ambiente naturale nel quale vive ordinariamente l'*Homo tecnologicus* è sempre più lontano da tali rappresentazioni a fronte di un ambiente costantemente artificializzato che ha nome città.

L'ambiente consueto in cui lavoriamo, ci muoviamo, viviamo, infatti, è prevalentemente urbanizzato, quello cioè delle strade, dei grattacieli, dei centri commerciali, delle piazze e delle periferie. Insomma, l'ambiente costruito, edificato, modellato dall'opera dell'uomo. In questa sede ci occupiamo di città perché la città, appunto, rappresenta un'area di proliferazione di patologie, disturbi e condotte antisociali particolarmente fertile.

Sappiamo che i modi dell'abitare sono cambiati nel tempo, dalle antiche caverne del paleolitico, alle capanne dei primi villaggi sino ad arrivare alle protocittà sorte tra il IV e il III millennio a.C.. Tuttavia, nonostante i cambiamenti, i modelli insediativi hanno mantenuto un elemento comune: soddisfare i bisogni di socialità e di cooperazione tipicamente umani. Infatti, sin dall'antichità, la città - così ben rappresentata nelle più “recenti” illustrazioni dei Lorenzetti o di Simone Martini - aveva mura e porte e chi rientrava troppo tardi doveva bussare perché gli si aprisse. Essa aveva un'identità inconfondibile – quasi domestica - con il proprio arredo di palazzi e opere d'arte, grandi chiese e piazze per incontrarsi che facevano da salotto “buono”. Insomma, era una sorta di ecosistema che costituiva l'immagine di un mondo a misura d'uomo. Poi è arrivata la città moderna, all'inizio del XX secolo – raffigurata da Umberto Boccioni o da Fritz Lang – enorme spazio della produzione industriale e del commercio. È la città di oggi, attraversata dalle grandi arterie stradali, nella quale entrano ed escono migliaia di veicoli. Il fascino di metropoli come New York o come Parigi è quello delle mille luci, dei teatri, dei cinema, dei negozi, che danno la sensazione di trovarsi sempre nel centro pulsante della vita e degli avvenimenti. Ormai l'uomo moderno, abbandonati gli spazi aperti della città, ha scelto di “vivere dentro”: uffici, negozi, appartamenti. Il grattacielo, ad esempio, elemento che contraddistingue le moderne aree urbane, è divenuto il simbolo della vittoria dell'uomo sull'ambiente: un oggetto avulso da qualsiasi contesto che rappresenta non solo l'elefantiasi di una concezione stravolta dell'abitare ma anche e soprattutto un simbolo di potere, un'esibizione muscolare di supremazia.

C'è un altro grande fenomeno che caratterizza il XX secolo e che sarà ancor più imponente nel XXI secolo: l'inurbamento. Infatti, se il movimento di enormi masse di persone dalle aree rurali verso le città ha preso l'avvio durante la rivoluzione industriale dell'800 e in Italia a partire dal secondo dopoguerra, oggi assistiamo ad un movimento migratorio imponente soprattutto nei paesi del III e IV mondo ove milioni di persone si accalcano in favelas, bidonville, slums esercitando pressioni incredibili per poter entrare nel grande “circo” dell'economia moderna rappresentata, appunto, dalle “city”, dagli svettanti grattacieli dei centri direzionali e finanziari. Le statistiche ci danno ragione ammettendo che la vita del futuro avverrà sempre più nelle città. Se ad oggi (2009), infatti, la quota di popolazione che vive nelle aree urbane equivale a quella rurale, le proiezioni delle U.N. ci riportano ad una realtà sconcertante: nel 2050 a fronte di una popolazione mondiale di oltre 9 miliardi di persone,

oltre 6 miliardi (69.6%) vivrà nelle città. L'Italia non sarà da meno, con una popolazione urbana di oltre 44 milioni di cittadini, rappresentando l'81.2% della popolazione totale.

Non ci sono dubbi circa le ragioni per cui tale fenomeno avvenga, poiché da sempre la città rappresenta il mito del "The big apple", ovvero il luogo per eccellenza della promozione sociale, l'ambiente privilegiato ove possono avverarsi i sogni e i desideri di ciascun individuo. Che poi ciò sia reale, è tutto da dimostrare ma senz'altro il livello di aspettative verso la città è altissimo. D'altra parte, si pensi ai notevoli problemi che l'inurbamento presenta: inadeguatezza dei governi nazionali e delle amministrazioni locali a fornire servizi essenziali; (in)sofferenza dei cittadini (affollamento); danni ambientali (inquinamenti); modelli di sviluppo insostenibili. Conosciamo tutti, come cittadini, il disagio del vivere nelle aree urbane: dai rifiuti all'inquinamento, dal traffico alla riduzione delle aree verdi, questi ed altre criticità si traducono in un globale peggioramento della qualità della vita.

È in tale contesto, che vogliamo occuparci dei disturbi psichici e dell'antisocialità indotti dallo stile di vita e dalle strutture tipiche delle città. Dagli studi di psicologia sociale emerge che l'ambiente urbano crea tre condizioni psichiche prevalenti: mancanza di riconoscibilità (anonimato), solitudine e aggressività. D'altra parte la densità – uno degli aspetti che più inducono le tre condizioni precedenti – è una categoria fondamentale degli insediamenti urbani: che sia enfatizzata come l'insieme di tutte le potenzialità fruttive e creative, o che sia invece temuta come minaccia per la sopravvivenza degli individui, essa è comunque insopprimibile. Davvero non ci sorprende che uno dei disturbi più diffusi negli attuali contesti urbani sia l'attacco di panico. Considerando il mix di elementi quali anonimato, diffidenza, sovraccarico informazionale, stress, tensione, velocità, sommati al contesto "strutturale e fisico" di tutti gli inquinamenti, della deprivazione da stimoli di buona qualità, del sedentarisimo etc... perveniamo alle seguenti reazioni umane:

1. autoanestesia sensoriale dal mondo fisico e sociale;
2. rigidità osteomuscolare
3. disturbi psicosomatici
4. disturbi del tono dell'umore
5. Disturbi psichici (DCA; DAP etc..)

Dobbiamo ammettere che se da un lato l'evoluzione culturale, tecnologica e scientifica, si sono espresse in termini di complessità sociale, e strutturale, tanto da rendere le città ipertecnologiche sempre più artificiali e anonime, dall'altro i bisogni del *Sapiens sapiens* sono rimasti pressoché invariati negli ultimi 35.000 anni. La frizione tra questi due elementi ha favorito lo sviluppo di reazioni che l'animale umano esprime essenzialmente nell'aggressività, nella fuga o nella patologia.

Dal punto di vista urbanistico, sappiamo che l'eclatante quanto mai famoso errore architettonico di Pruitt-Igoe (Missouri, USA) non è stato di insegnamento ad alcuno, nemmeno in Italia dove, pure conoscendo i rischi dell'affollamento esasperato, si sono edificati "mostri" come il Corviale a Roma, Scampia a Napoli o lo Zen di Palermo. Tutti sanno quali problemi sociali, di ordine pubblico e di legalità coesistono in tali degradate realtà, così come del resto avviene in molte delle periferie urbane, che appartengano al mondo industrializzato o meno. E allora quali strategie individuare? La creazione dell'abitazione singola all'interno della quale avviene la realizzazione dell'individuo e della famiglia - come il modello americano ci insegna - non può essere applicata ad 8 miliardi di persone per l'impatto ambientale che determina, così come il modello delle periferie e dei grandi edifici-alveari non funziona per i problemi sociali che determina. Consapevoli di non possedere la "formula magica" di soluzione al problema, possiamo però dire che se la crescita della popolazione mondiale diminuirà così come sta avvenendo in questi ultimi anni, si potrà intervenire su diversi piani:

- Architettonico: con sfruttamento dell'esistente, efficienza energetica, e creazione del senso di appartenenza;
- Urbanistico: con la macropedonalizzazione, spazi verdi ovunque possibile, attività presidianti;

- Sociale: operatori culturali “di strada”, riqualificazione di piazze, strade e aree verdi per incontrarsi, commercio di qualità.

In tutti i casi dovrà essere al centro dell'intervento la creazione del senso di comunità e di solidarietà tra i cittadini, unico vero elemento fondante di una vera società civile.